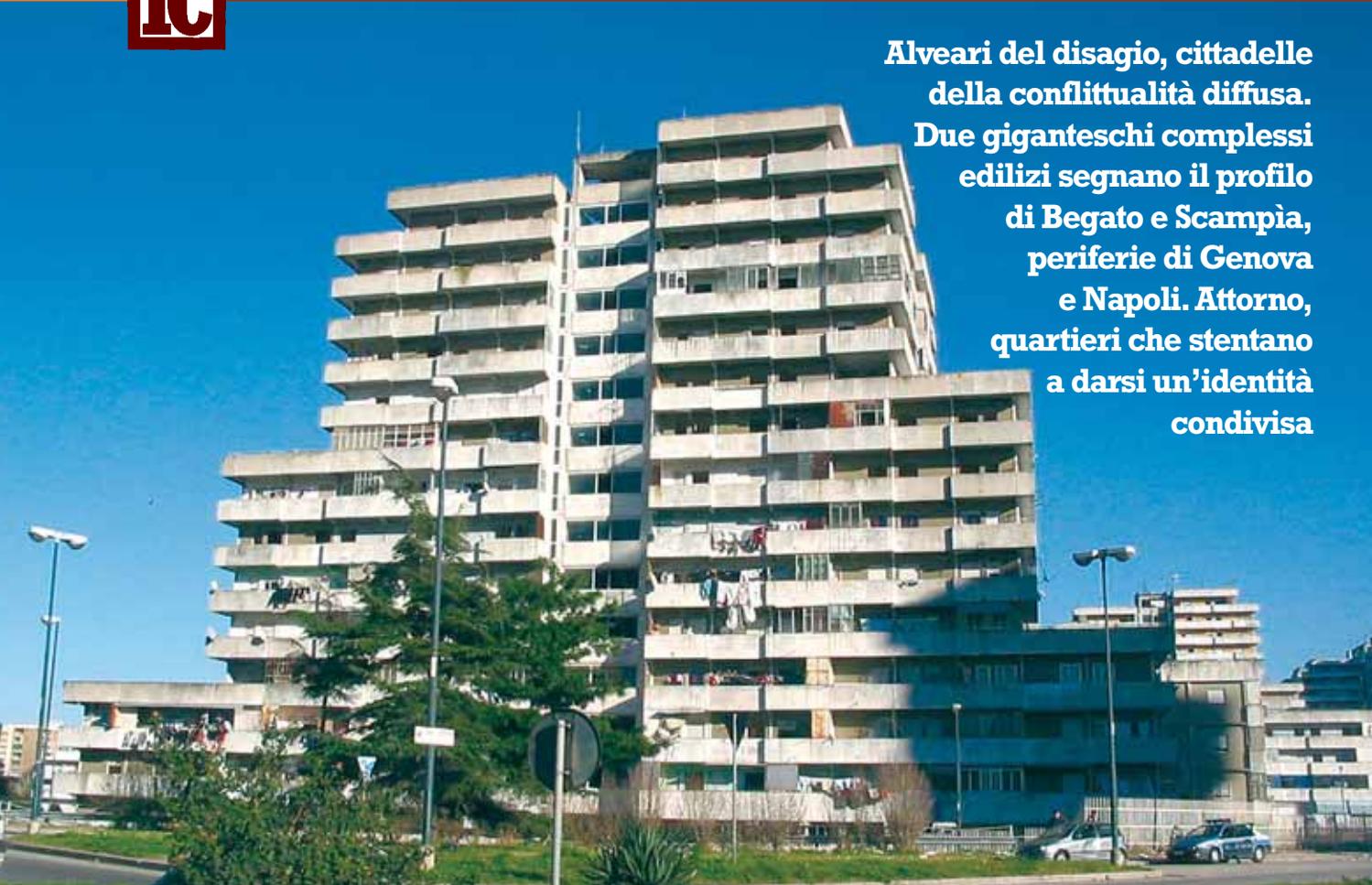


Alveari del disagio, cittadelle della conflittualità diffusa. Due giganteschi complessi edilizi segnano il profilo di Begato e Scampia, periferie di Genova e Napoli. Attorno, quartieri che stentano a darsi un'identità condivisa



L'OMBRA PESANTE DELLE DIGHE E DELLE VELE

Periferie storiche. E geograficamente definibili come tali. Ma anche "nuove periferie", all'interno delle quali si riflettono trasformazioni sociali che sono entro certi limiti indipendenti dalla collocazione geografica, e possono toccare l'intera trama urbana. Su questo processo di "periferizzazione" intende riflettere la ricerca avviata nei mesi scorsi da Caritas Italiana in collaborazione con l'Università Cattolica di Milano. Tale indagine si concentra sullo stato di dieci periferie in altrettante grandi città italiane, mettendo a fuoco le forme di segmentazione urbana, i mutamenti

socio-economici, gli aumenti di disuguaglianze ed emarginazioni, la concentrazione di attività marginali, lo sviluppo di conflitti, l'emergere di nuovi fattori di rischio. Begato, a Genova, e Scampia, a Napoli, rappresentano due periferie relativamente nuove, pesantemente segnate dall'incombere di due giganteschi complessi architettonici, le Dighe e le Vele, che ospitano migliaia di persone e marcano inconfondibilmente il profilo paesaggistico e sociale. Attorno a questi alveari del disagio si stendono quartieri la cui identità, stravolta rispetto alle condizioni e alle intenzioni di alcuni decenni fa, sembra prigioniera del degrado e di una conflittualità diffusa. 

GENOVA

Dimenticati dietro i due giganti

di Francesca Angelini

Genova. Città capitale d'Europa 2004 per la cultura. Città teatro dei tristi fatti del G8. Città di maccaia, umido scirocco che spira dal mare, fino a estenuarsi in un'aria immobile e fradicia di umidità. E ora anche città di frontiera, dopo che Adriano Celentano ha consacrato il quartiere Begato come possibile futuro luogo, o non luogo, di disordini "alla francese", quelli che hanno fatto inserire il termine *banlieu* nel dizionario comune.

Begato, in verità, non è né lenta né rock. Anzi, nella testa dei genovesi non esiste. Ma esistono le Dighe, Bianca e Rossa, che uniscono le colline e, come una diga vera, impediscono di vedere il verde dei prati di quando Begato era zona di villeggiatura. Questi caseggiati giganti nacquero negli anni Ottanta, per far fronte all'emergenza abitativa data dalla necessità di ricollocare un alto numero di famiglie "esuli" dal centro storico da ristrutturare, oggi fiore all'occhiello della città. Si scelse di spostare chi abitava nei carrugi vicino al porto in case periferiche a basso costo, costruite secondo il modello architettonico razionalista: palazzi essenziali, materiali economici, servizi in secondo piano.

Il quartiere è costituito da numerosi complessi di proprietà di enti pubblici, oggi affidati in gestione a uno di essi. Venti anni fa vi furono sistemate famiglie, molte delle quali multiproblematiche, della prima e seconda generazione di immigrati calabresi e siciliani, venuti a Genova per lavorare nell'industria. I problemi proseguono oggi, che siamo alla terza generazione. La titolarità a vedersi assegnato un alloggio deriva ancora dal sussistere di condizioni socio-economiche critiche. L'accento fortemente meridionale mantenuto persino dai giovani evidenzia la chiusura nei confronti della città. Che resta molto lontana. E al di là delle Dighe, chiuso dietro la barriera di cemento, non c'è città, ma c'è Begato.

Penzolare dal terrazzino

Negli ultimi anni nella zona si è rafforzata la presenza di maghrebini, albanesi e rumeni. Per la maggior parte irregolari, abitano alloggi fruibili abusivamente in quanto non occupati, sia perché non agibili dal punto di vista igienico-sanitario – quindi non assegnabili –, sia perché sono sempre meno le persone iscritte nelle graduatorie disposte a trasferirvisi. Gli spazi pubblici presentano aree verdi estese e incolte, adibite in qualche punto a discarica. Non vi sono passeggiate né percorsi pedonali. Il quartiere è raggiunto dai trasporti pubblici, ma i collegamenti con il tessuto urbano vengono effettuati soprattutto con mezzi privati. I più anziani, avendo difficoltà a servirsi dei bus, risultano di fatto isolati. Mancano completamente negozi e botteghe, bar e cinema. Begato è servito da una farmacia, una tabaccheria e un *hard discount*.

La verticalizzazione richiesta dalla particolare conformazione orografica del territorio ha partorito le Dighe. E non è un appellativo scelto dagli architetti, né da qualche assessore. La gente ha saputo dare il giusto nome a ciò che vede. A costruzione avvenuta, le Dighe sono state riempite da 12 mila famiglie, secondo l'ordine delle liste che danno diritto a una "casa popolare". Gran

parte degli abitanti sono persone in stato di bisogno e caratterizzate da forte deprivazione: anziani soli, famiglie multiproblematiche, malati psichici, giovani occupanti abusivi (soprattutto nella Diga Bianca).

Facile intuire che il clima sociale non sia dei più sereni. Recentemente un gruppo di giovani, denominati dai giornali locali "il branco" o "la banda", hanno fatto penzolare a testa in giù, fuori da un terrazzino, il vicino di sopra che si lamentava del baccano. Sono seguiti articoli su macchine bruciate, negozi devastati e autisti degli autobus che hanno paura a guidare fino alle Dighe.



E così Begato rientra prepotentemente nella testa dei genovesi. Soprattutto di chi a Begato è dovuto rimanere, perché non ha avuto la possibilità di cambiare abitazione. «Abito qui da quando ci hanno dato l'assegnazione dell'alloggio. Abitavo in tutt'altra parte di Genova, con i miei principi mi sembrava giusto accettare ed è la dimostrazione che determinati principi non ti portano a niente... Qui vive bene chi non paga l'affitto, le tasse, chi non ha orgoglio, non ha dignità. Qui sta bene perché ci sono gli assistenti sociali che aiutano... Chi ruba non va a lavorare perché non ha voglia di sporcarsi le mani...», bofonchia una signora qualunque all'uscita dall'ascensore. Lei non fa parte della massa di

persone in grave disagio che vivono nelle Dighe. E dà voce al pensiero di tanti.

Dove sparisce il motorino

Uno dei grandi problemi strutturali, e di conseguenza sociali, delle Dighe sta nei box mai terminati, che creano spazi bui dove è possibile smontare i motorini rubati e rivenderne i pezzi. Nel quartiere vengono commessi molti reati contro la persona, soprattutto furti e ricettazione, anche da parte di minorenni. Nelle Dighe non è inusuale vedere carcasse di motorini ai vari piani.

Educatori di strada e assistenti sociali raccontano storie da cui emerge una realtà sociale destrutturata:

molti ragazzi provengono da famiglie monogenitoriali, la madre difficilmente riesce a ricoprire entrambi i ruoli, in casi non troppo rari i figli vengono levati alle famiglie e affidati alle comunità. Una mamma racconta con grande dolore dei tre bambini che le sono stati tolti e dati in affidamento: parla nella sua piccola casa, riscaldamento rotto, pareti umide e pupazzi ovunque, a volte non si cresce mai. Chiamiamola Maria: invalida per disturbo dissociativo di personalità, di cui non sembra consapevole, vive con l'aiuto dei servizi sociali e divide l'appartamento con il compagno e il cane. Racconta la sua storia di ragazzina vittima di violenze e abusi, si illumina mostrando il vestito di Carnevale che la suora le

ha dato per la sfilata con i carri. Al contrario della stanca signora dell'ascensore, parla bene dei medici e delle assistenti sociali, intenti a occuparsi di tantissime Marie. Forse troppe, per le forze dei servizi sociali. I quali non sono i soli che provano a fare qualcosa. Ci sono gli educatori di strada, poi i volontari del centro d'ascolto vicariale, suor Mariangela, la circoscrizione... Piccole gocce in un mare di problemi.

E Genova? Per ora pensa. Se conviene tenere le Dighe, in quanto simbolo del quartiere, o se abatterle e ripartire da zero. Non ha ancora deciso. Un pensiero è consolante: le Dighe, almeno, non hanno fermato la maccaia. 

NAPOLI

La città-modello divenuta ghetto

di Giuseppe Vanzanella

Qualche anno fa, una ragazza di Scampia chiese a un assessore comunale: «Siamo napoletani anche noi?». Dietro la domanda, apparentemente banale, c'è l'importante questione del senso di appartenenza.

Scampia è un quartiere nato con intenti utopici, anche se sorto grazie alle disposizioni della legge 167 del 1962 per l'edilizia popolare. Nelle intenzioni di chi progettò le Vele, il complesso insediativo divenuto tristemente noto a livello nazionale, c'era l'idea di plasmare le forme della convivenza civile tramite le forme dell'architettura. Le Vele infatti erano concepite come veri e propri edifici-rione, che dovevano favorire l'integrazione tra le centinaia di persone che erano in grado di ospitare. Per rendere il tutto più funzionale e creare una città modello, furono ideati attorno alle Vele grandi viali di scorrimento rapido, che consentissero collegamenti veloci e agevoli; le grandi torri abitative risultavano inoltre attorniate da parchi e giardini e da tutto quanto potesse servire per una buona urbanistica, tipica del funzionalismo urbano. Ma purtroppo le cose non sono andate così; sin dagli inizi il rione è stato etichettato con il semplice numero 167. E in pochi anni ha perso la sua identità originaria.

La metamorfosi, da città modello a ghetto di periferia, non ha una sola causa. Tra le più rilevanti c'è sicuramente l'incapacità, da parte dei governi locali, di gestire in modo

efficiente e corretto la realizzazione di un progetto tanto vasto e ambizioso. Negli anni Settanta si è pensato solo alla costruzione degli alloggi, trascurando il sistema di servizi di cui c'era bisogno. Così è iniziato lo sfacelo: un quartiere che sulla carta conta 44 mila abitanti (ma più realisticamente oltre 75 mila) non aveva neanche un negozio; solo dopo circa vent'anni si sono visti i primi mercati rionali, qualche scuola e una palestra. L'incapacità gestionale è continuata poi nel 1980: il terremoto dell'Irpinia produsse un esercito di senza tetto e la risposta delle amministrazioni fu alloggiare (per non dire accatastare) i nuclei familiari, provenienti da edifici lesionati, nelle gigantesche Vele, sconvolgendo tutte le graduatorie di assegnazione delle case popolari. A questo episodio si sono aggiunte le ripetute occupazioni di alloggi e la pratica di adibire ad abitazioni spazi che originariamente erano destinati a diventare scantinati e ballatoi.

Le conseguenze, in termini di marginalità, degrado urbano e disagio socioeconomico, si possono facilmente immaginare. E nonostante le grandi dimensioni del quartiere, non riducibile alle Vele, solo alla fine degli anni Novanta vi si è insediato un commissariato di polizia: nel frattempo la camorra e tutto ciò che è illegale si erano fatti strada facilmente. Così oggi Scampia è noto soprattutto come uno dei principali



ARCHITETTURA DEL DISAGIO
A fianco e nella foto grande a pagina 16, le Vele di Scampia. A pagina 17, immagini delle Dighe e del quartiere genovese di Begato

mercati per l'imprenditorialità criminale, segnato da un forte spaccio e consumo di droga.

Assegnazioni poco limpide

La storia di Scampia, insomma, è molto articolata. Vi si sono sviluppati intrecci non certo favorevoli per la buona riuscita del progetto iniziale. Uno fra i più devastanti, quanto alle conseguenze che ha prodotto, è stato quello fra politici, camorristi e costruttori. I loro affari hanno fatto sì che l'assegnazione degli alloggi popolari avvenisse in modo tutt'altro che limpido, spesso regolato da considerazioni elettorali, clientelari e di ricerca del consenso. La tolleranza nei confronti delle occupazioni abusive, talvolta motivata dall'intento di alleviare situazioni di gravissimo disagio sociale, ha però alimentato ulteriore confusione e tolto spazi a chi ne aveva diritto, mentre il disinteresse nei confronti della manutenzione dell'arredo urbano e delle infrastrutture ha ulteriormente peggiorato il quartiere.

A Scampia queste dinamiche sono esasperate da vari fattori: l'assetto degli assi viari (che dividono con grandi interruzioni il tessuto urbanistico), la disomogeneità di ceti sociali dei residenti (ceti medi, per lo più dipendenti

pubblici, nelle cooperative e ceti popolari, se non gruppi marginali, nelle case popolari), le caratteristiche architettoniche delle unità abitative (ognuna con il suo piccolo spazio verde chiuso in se stesso, che spezza lo spazio urbano in tante isole di cemento), l'assenza di spazi comuni come piazze, giardini e parchi (il parco di quartiere, che pure esiste, è stato per lungo tempo disertato dagli abitanti per paura della microcriminalità imperversante), la mancanza di luoghi di socializzazione (bar, circoli, cinema, ecc.). Tutti questi fattori hanno impedito che si rafforzasse una coesione socioculturale di quartiere; hanno invece prevalso frantumazione, spersonalizzazione e disaffezione alla zona di residenza da parte degli abitanti.

Per Scampia, allora, non c'è nulla da fare? La speranza, in un quartiere con tanti problemi, non può che fondarsi sulla valorizzazione del patrimonio umano, filo conduttore di possibili interventi di integrazione sociale, formazione e orientamento al lavoro. Ma ciò non potrà avvenire se non si favoriranno cambiamenti in materia di sicurezza urbana, senza la quale qualsiasi riqualificazione urbanistica del quartiere resterebbe sterile. E bisogna far crescere anche la cultura della legalità, con percorsi di uscita dei giovanissimi dai circuiti illegali, ma anche (sul versante della pubblica amministrazione) puntando sull'educazione alla produttività e sull'orientamento secondo le esigenze dei destinatari dei servizi erogati. È importante anche la questione del rafforzamento dell'identità sociale locale, mediante iniziative culturali e di irrobustimento dei soggetti sociali. Su questi filoni si deve operare, puntando a far nascere una progettualità dal e nel quartiere. Qualcuno diceva: "Io speriamo che me la cavo". Ma Scampia, per cavarsela, ha bisogno ben più che di un auspicio. 